

Karate story **Conta** **la "via"**

“Mi chiamo Flavio Penazzi, sono nato a Rovigo nel 1955, ma all’età di 5 anni mi sono trasferito con la famiglia a Torino dove ancora oggi risiedo e lavoro, in una attività commerciale. Sono direttore tecnico della palestra Da Giau, da me fondata nel 1979 e dal 1990 sono direttore tecnico anche della società Budokan

“Al karate ho dedicato tutto il mio tempo, con la pratica e l’insegnamento. Quest’arte ha caratterizzato tutto il corso della mia vita. “Nonostante ormai siano trascorsi 35 anni da quando iniziai a praticare questo sport, la passione e l’entusiasmo sono rimasti intatti e freschi, anzi devo dire che l’esperienza e il tempo non hanno fatto altro che arricchire, maturandola, la passione iniziale”.

— Un breve aneddoto dei tuoi anni di pratica?

“Era il 1973. All’epoca ero cintura blu e stavo attraversando un periodo di crisi. Il karate che si praticava a quei tempi a Torino, in particolare nella palestra che frequentavo, non soddisfaceva più le mie aspirazioni, non mi affascinava e non mi entusiasmava come era stato all’inizio. Tanto che in alcuni momenti avevo anche pensato di smettere o comunque di rallentare la mia attività. Un giorno, trascinato più dagli amici che da una convinzione personale, andai a un allenamento dell’allora a me sconosciuto maestro Hiroshi Shirai.

“Ricordo che durante questo allenamento feci un errore madornale nel parare il mae-geri, ma non per colpa mia: in realtà lo avevo eseguito così come mi era stato insegnato. Il maestro mi vide, mi rimproverò, mi chiese di rifarlo. Lo rifeci, ma ovviamente ripetei l’errore. Lo dovetti ripetere tre volte e per tre volte lo sbagliai. Il maestro allora mi corresse, ma quel rimprovero severo e quasi violento mi rimase impresso come un’esperienza sconvolgente. Quell’episodio ebbe delle ripercussioni anche nella pale-

stra dove abitualmente mi allenavo e dove veniva insegnato un karate più basato sulla velocità che sulla potenza. Il mio maestro non gradì quanto accaduto e una sera, mi prese da parte e mi invitò a smettere dicen-



domi che probabilmente non ero adatto a praticare l’arte.

“Quelle parole non ebbero però su di me alcun effetto: ero uscito dall’allenamento col maestro Shirai sicuramente sconvolto, ma finalmente avevo visto l’obiettivo da raggiungere, lo avevo individuato nella forza e nella potenza che il maestro Shirai mi aveva saputo mostrare. Da allora non ho più mollato, anche se quell’obiettivo non credo di averlo ancora raggiunto: ogni volta che mi avvicino si sposta ma, giustamente, come il maestro insegna, ciò che conta è la via.

“In buona sostanza, posso dire che quella

Flavio Penazzi

Età: 50 anni

Titolo di studio: terza media

Anno di inizio pratica: 1970

Anno di acquisizione 1° dan: 1975

Lignano

Anno di acquisizione 2° dan: 1978

Bergamo

Anno di acquisizione 3° dan: 1981

Rapallo

Anno di acquisizione 4° dan: 1985 Roma

Anno di acquisizione 5° dan: 1990 Chieri

Anno di acquisizione 6° dan: 2000

Desenzano

Anno di acquisizione qualifica istruttore:

1978 Bergamo

Anno di acquisizione qualifica maestro:

1989

Cariche federali precedenti: direttore

tecnico del Comitato regionale

Piemonte; allenatore della squadra kata;

consigliere del Comitato regionale

Piemonte; responsabile dell’Istituto sho-

tokan Italia

Cariche federali attuali: presidente del

Comitato regionale Piemonte

Società presso le quali insegna Da Giau

a Torino, strada Castello Mirafiori 346,

tel 0116060753; Budokan a Torino via

Orbetello 48, tel 0112201186.

Coppa Shotokan 1984: la squadra del Piemonte

sera d’inverno del 1973 ha segnato la mia vita e non soltanto per quello che riguarda il karate. Se oggi sono l’uomo che sono, nel bene e nel male, è per merito di ciò che il karate ha saputo trasmettermi e le emozioni che provo in ogni allenamento sono rimaste intatte come quella sera del 1973”.

— I momenti più importanti?

“I momenti importanti sono stati così tanti che potrei farmi la domanda opposta: ci sono mai stati momenti non importanti?”

“Se però devo ricordare un episodio in par-



Il maestro Flavio Penazzi oggi

dopo la nomina fui convocato, con tutti i fedelissimi del maestro Shirai, per uno stage che si teneva ogni anno a Fiuggi. Eravamo una trentina di allievi, tra i quali io ero quello di grado più basso, i maestri Shirai e Naito si allenavano con noi mentre i corsi erano tenuti dal maestro Kase.

“Fu una settimana fra le più dure della mia carriera. Durante quello stage ebbi la netta sensazione che il vero motivo per cui ero stato chiamato a partecipare fosse quello di verificare il mio grado di sopportazione. Fu

Il maestro Flavio Penazzi con il maestro Nakayama



Il maestro Flavio Penazzi con la squadra del Piemonte e il maestro Takeshi Naito durante la Coppa Shotokan 1985

tiolare, il pensiero va a quando sono stato nominato responsabile regionale dell'Istituto shotokan Italia.

“Fu per me un passaggio epocale, poiché fino ad allora il mio ruolo era stato solo ed esclusivamente quello di allievo del maestro, mentre con quella nomina venivo chiamato a collaborare attivamente. Ne fui enormemente onorato e orgoglioso.

“Per la verità questo passaggio non fu propriamente indolore. Ricordo che subito

uno degli allenamenti più duri che io ricordo, sia sul piano fisico che su quello psicologico.

“Non so come, ma resistetti e ancora oggi quando ritorno a quei giorni, li ricordo come la prova più dura della mia vita. Lo stage di Fiuggi è stato per me indimenticabile e ogni tanto ancora succede che scherzosamente il maestro Shirai me lo ricordi”.

— La scelta di un'arte. Perché il karate? Il momento della scelta. Risultati.

“Ho sempre praticato molti sport: dall'atletica al calcio, la mia gioventù è stata caratterizzata dall'attività sportiva.

“Una sera alcuni amici mi portarono a

vedere quella che per allora era una nuova disciplina, il karate, e così per curiosità li seguiti: fu amore a prima vista. Fu un incontro casuale, e in verità all'epoca l'unica cosa che riuscivo a vedere nel karate era il combattimento nudo e crudo, ma era anche ciò che mi affascinava enormemente. Oggi questo lo posso spiegare in relazione alla mia giovane età: da ragazzi ciò che si vede più facilmente è ciò che appare e la mia stessa indole era allora più che mai protesa al combattimento. Solo in seguito ho cominciato ad apprezzare, ma soprattutto a capire il senso profondo dei kata e quindi ad amarli. Ho imparato l'uso del corpo come arte gestuale e con la pratica costante e la ripetizione infinita dei gesti sono arrivato a

scoprire sensazioni, emozioni, capacità che credevo inesistenti. Cose che in teoria non sono spiegabili, come l'armonia del corpo che cresce al pari dell'energia interiore. Ma tutto questo avviene, ripeto, solo con la ripetizione, forse monotona e sicuramente infinita, dei gesti e dei movimenti fino a diventare tutt'uno con il gesto stesso. “Nel corso della gioventù mi sono avvicinato anche ad altri tipi di arti marziali: judo, aikido, kung fu.

Sicuramente sono stati contatti superficiali, ma ogni volta significativi perché nient'altro hanno fatto che confermarci che la scelta che avevo fatto era quella corretta per me. E oggi più che mai ho la conferma di aver intrapreso la giusta via”.

— Ieri e oggi. Una valutazione su com'è cambiato il karate-do.

“E' necessario fare una premessa: il karate di oggi è molto più bello di quello che si praticava 35 anni fa. Quando io iniziai, il karate era praticamente appena approdato da noi, basti pensare che quando mi iscrissi per la prima volta in palestra il mio maestro aveva alle spalle solo 5 anni di attività. Per i primi 3 anni si ripetevano sempre le stesse lezioni che consistevano in interminabili ripetizioni di ozuki, parata, contrattacco, calcio frontale, laterale e circolare.

“Il karate era ancora a uno stadio grezzo, estremamente ripetitivo, ma povero nella tecnica e nei movimenti. Per esempio il kumite consisteva in due persone che si fronteggiavano e che si colpivano con violenza. “A Torino il cambiamento decisivo a questo tipo di karate lo diede la venuta del maestro Hiroshi Shirai, che ci aprì spazi e orizzonti completamente nuovi. Le lezioni erano certamente sempre dure, faticose ed estenuanti, ma avevano contenuti finalmente di spessore e i risultati che davano erano immediata-

mente diversi.

“Particolare da non dimenticare è anche il fatto che all'epoca le palestre non erano frequentate da bambini. Quando io iniziai avevo 15 anni ed ero il più giovane, ma questo non impediva ai più grandi e anziani di grado di colpirmi con la stessa durezza e violenza che usavano tra loro. Il modo di praticare di allora era caratterizzato sicuramente da tanto spirito di sacrificio, ma questo a scapito della tecnica che invece non veniva né curata né valorizzata.

“Oggi non è cambiato lo spirito di sacrificio che quest'arte necessariamente chiede al suo atleta, ma la tecnica ha avuto un'evoluzione straordinaria con il risultato che il karate di oggi è estremamente più elegante, pulito, veloce.

“Ricordo che nel 1973 andai al Palalido di Milano a vedere i Campionati europei. In quell'occasione era presente la nazionale giapponese e ricordo che rimasi sbalordito nel vedere la mobilità di questi atleti. In quel periodo mi stavo avvicinando al maestro Shirai e, nonostante la mia inesperienza, cominciamo a intravedere la strada che mi avrebbe portato a praticare il karate in quel modo.

“Oggi il nostro karate è molto più vario e ricco, le tecniche più eleganti ed efficaci. La svolta dunque ci fu e ne vediamo i risultati che non sono altro che il frutto di una ricerca e di uno studio continuo e costante”.

— Il tuo parere sul futuro del karate nella società moderna?

“Il futuro del karate nella società moderna dipende in larga misura da quello che noi saremo in grado di trasmettere e di far capire.

“Nei molti anni di insegnamento ho visto passare nella mia palestra centinaia di giovani. Oggi, quando li rivedo, anche dopo molti anni, ne rimango sempre favorevolmente colpito: si tratta di persone determinate, umili, gentili, ma certamente non deboli e con una fortissima personalità. In parole povere, delle belle persone. Ecco cosa ha saputo trasmettere loro il karate, anzi si potrebbe quasi dire ecco come il karate è riuscito a modellare il carattere, l'indole e la personalità di questi uomini e donne.

“Io ho un figlio che fortunatamente e con mio grande piacere, sta seguendo i miei passi e per questo mi ritengo fortunato, perché forse un giorno anche lui diventerà un uomo così. Un uomo completo, capace di forza, ma anche di gentilezza, di energia ma anche di autocontrollo e soprattutto un uomo con la grande capacità di affrontare i momenti più duri che la vita inevitabilmente ci propone con la serenità e la calma necessari, senza farsi abbattere, ma anzi uscendo da ogni esperienza arricchito.

“Sono convinto che oltre e al di là dell'aspetto tecnico, dobbiamo trasmettere questi valori: ciò che il karate può fare per la cre-

scita interiore di un individuo e quindi per la società. Una società, quella attuale, che ha estremamente bisogno di umiltà e gentilezza.

Certamente il nostro lavoro in questo senso svolto solo all'interno delle palestre non è sufficiente a cambiarla, ma con tutti gli strumenti di comunicazione oggi a disposizione la nostra opera può essere sicuramente di più forte impatto. Ecco perché sono convinto che il nostro karate non può avere nient'altro che un brillante futuro”.

— Cosa significa per te il termine karate tradizionale?

“Con il termine karate tradizionale si intende un insieme di gestualità, di ricerca della perfezione tecnica, di armonia del corpo grazie al quale ogni gesto è il frutto di uno studio e non è mai casuale. Tutto ciò che compone il karate è fatto di rigide regole nel rispetto di se stessi e degli altri e in tanti anni di pratica, durante i quali non sono mancati momenti duri e difficili, mai ho sentito venir meno questo aspetto: ‘il rispetto verso la mia persona’.

“Solo col tempo ho capito che questo concetto mi veniva tramandato proprio dal karate, dalla sua tradizione, dalla sua storia.

“In sintesi, credo che il termine tradizionale voglia significare l'andare oltre la tecnica, oltre il calcio e il pugno, dove la fisicità di quest'arte rimane solo un aspetto che si completa con quello della crescita interiore. E' interessante notare che con il passare degli anni questa seconda caratteristica è emersa al punto da coprire quasi la prima: con gli anni le tecniche sono ormai acquisite, ma ciò che continua a crescere sono le emozioni, le sensazioni, la propria interiorità.

“Emerge quindi una piacevole scoperta, perché il rituale, la gestualità, la ricerca della parte interna del nostro essere ci regalano col tempo una serenità d'animo e di spirito impensabile. Fortunatamente il



Il maestro Flavio Penazzi nel 1972, allora solo cintura verde

karate non è solo un modo di tirare calci e pugni, ‘tradizionale’ significa molto di più”.
— Come vedi le relazioni tra karate tradizionale e le gare di karate?

“Confesso che quando fondammo la Fikta e finalmente ritornammo al karate tradizionale rimasi perplesso dal radicale cambiamento che riuscimmo ad attuare.

“Venivamo da un decennio nel quale l'obiettivo principale del combattimento era semplicemente colpire l'avversario e non il come, non la forma e lo stile. Un karate veloce, ma estremamente impreciso, dove la pulizia della tecnica non trovava pratica-





Il maestro Flavio Penazzi in allenamento

mente spazio.

“I primi passi mossi dalla Fikta furono quindi in questa direzione: si cercò di portare alla luce l'importanza di come attuare una tecnica, la pulizia del gesto, la forma e lo stile del combattimento. Il risultato fu probabilmente nel complesso un po' penalizzato dalla staticità e ne veniva quindi penalizzata anche la rappresentazione del combattimento stesso.

“Mi chiedevo quanto sarebbe potuto piacere un karate di questo tipo: corretto sì, ma molto legato. Tutto ciò generò in me non poche perplessità, poi superate dall'evolu-



Difesa da coltello durante i Campionati italiani di Torino 2001

zione successiva, avvenuta grazie al lavoro certosino dei maestri Shirai e Naito che hanno saputo ben amalgamare tutti gli aspetti sopra descritti.

“Con il karate tradizionale il combattimento assume un significato completamente diverso: non conta più solo il colpo in sé, ma la tecnica attraverso la quale si ottiene un colpo perfetto.

“Ciò che ne abbiamo ottenuto è un tipo di competizione se vogliamo più completa, che ha saputo coniugare l'efficacia del colpo con la mobilità dei movimenti, della tecnica e della potenza. Non è importante solo colpire, ma anche come ciò avviene; non solo vincere, ma anche la consapevolezza che nella tradizione il combattimento rappresenta la sfida tra la vita e la morte.

“Il colpo inferto all'avversario era unico e definitivo, un unico colpo che doveva produrre un risultato mortale. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza l'opera che i maestri Naito e Shirai hanno svolto in Italia e a tutto ciò che hanno saputo trasmettere ai loro allievi”.

— Che valore ha per te il dan e qual è il tuo rapporto con i gradi superiori e inferiori al tuo?

“Credo che da chiunque pratici il karate, il dan venga visto come un obiettivo da raggiungere. Per me, però questo obiettivo si carica di una valen-

za in più: se da una parte mi ha procurato gioia e soddisfazione, dall'altra ogni volta che mi è stato attribuito un dan mi sono sentito caricato di una responsabilità maggiore. Infatti per me il dan non è un punto di arrivo, ma di partenza: ogni volta devo dimostrare che non solo è stato meritato, ma che effettiva-

mente continuo a meritarlo. Diciamo che per me non è solo un fatto acquisito, ma piuttosto una responsabilità.

“Con i gradi superiori il mio rapporto è di massimo rispetto e ammirazione, ma lo stesso vale per quelli inferiori poiché so quanto è dura la strada che stanno percorrendo per conquistare i dan. Sono conscio del fatto che grandi sono i sacrifici da compiere e quindi rispetto e ammirazione vanno alle persone che ci stanno provando così come a quelle che già ci sono riuscite”.

— La Fikta soddisfa le tue aspettative? Perché hai fatto questa scelta? Aspetti positivi e negativi.

“La nostra fuoriuscita dal Coni fu dovuta al fatto che al suo interno veniva praticato un karate che non corrispondeva a quello insegnato dal maestro Shirai. Questa situazione teneva imbrigliata la possibilità di lanciare il karate verso nuovi orizzonti e fu per questo che io stesso insistetti fortemente perché si attuasse quella scissione che ci avrebbe permesso di lavorare diversamente.

“Praticamente immediatamente ho cominciato la mia opera di collaborazione con questa nuova federazione che ha permesso al maestro Shirai e a tutti i suoi allievi di raggiungere obiettivi di più ampio respiro. Pur essendo il nostro un mondo in continua evoluzione, il cammino fatto è stato molto. Ma devo dire che proprio il fatto di essere in continua evoluzione consente alla Fikta di progredire, di restare sempre al passo con i tempi, diciamo che probabilmente questo è un nostro punto di forza.

“Le iniziative sono continue e sempre diverse. Tutto ciò richiede un impegno costante, richiede fatica, ma produce anche grande soddisfazione ogni volta che mi rendo conto che questa federazione continua a crescere. Se volgo lo sguardo al passato, non posso che essere più che soddisfatto dei passi compiuti e degli obiettivi raggiunti. Una soddisfazione questa che ha richiesto tanto sudore, ma che ha permesso a tanti atleti di trovare la giusta dimensione all'interno di una delle arti più complete. Questo è ciò che oggi rappresenta la Fikta”.

Karate

Con i componenti della palestra Ten Say (Nichelino), il maestro Kase e Ayakawa nel 1978

